**I MISSIONARI COMBONIANI DI FRONTE ALLE SFIDE DEL XXI SECOLO**

Cari Confratelli, sorelle e amici,

Prima d’iniziare la mia condivisione con voi, voglio fare due o tre piccole premesse per introdurre il tema che mi è stato affidato per questo incontro.

Per cominciare voglio dire che mi presento davanti a voi senza la pretesa di essere venuto ad insegnarvi niente di cui voi non siete già consapevoli a partire della propria esperienza. Anzi, direi che tanti tra voi sono in una situazione migliore di quella in cui mi trovo per capire quali sono le sfide che si presentano oggi al nostro Istituto missionario.

Non intendo, con la mia riflessione, offrirvi un elenco delle sfide con cui ci confrontiamo oggi come comboniani presenti e sparsi in quattro continenti. Sarebbe anche una pretesa esagerata da parte mia, considerando già difficile fare una lettura della realtà nel piccolo della provincia e del continente dove sono chiamato oggi a vivere il dono di essere missionario comboniano.

Considero semplicemente che la mia riflessione possa diventare soltanto una provocazione per voi, per noi tutti, per cercare di capire che cosa Dio si aspetta da noi in questo momento preciso della nostra storia d’Istituto e in quest’ora dell’umanità dove siamo chiamati a diventare lievito, sale, luce e anche testimoni del Regno di giustizia e di pace.

Mi sembra giusto anche dire che la mia riflessione dovrebbe fare scattare in noi quella domanda che ci interroga sulla nostra capacità di capire che questa è l’ora di Dio. Quell’ora di Dio che nel cuore e nelle mani di San Daniele Comboni è diventata storia del nostro Istituto e di tutta la nostra famiglia comboniana.

Mi auguro che queste poche riflessioni pronunciate ad alta voce, ci aiutino ad alzare gli occhi e ad allargare l’orizzonte dei nostri cuori per capire che le sfide che sono davanti a noi non sono altro che il desiderio di Dio che ci provoca affinché possiamo diventare discepoli missionari, ogni giorno di più, gioiosi di condividere con lui il dono della sua missione.

La celebrazione del 150° anniversario della fondazione dell’Istituto dei Missionari Comboniani è una bella occasione per riconoscere una storia che contiene pagine straordinarie, dove è scritta l’origine di tante comunità cristiane che sono diventate chiese giovani, dove oggi fioriscono bei frutti di vita cristiana. Una storia dove sono rimasti ricordi ed esempi straordinari di santità missionaria che vogliamo custodire come tesoro offerto alla nostra famiglia missionaria.

L’entusiasmo, l’impegno, lo spirito di sacrificio, l’amore verso i popoli più poveri, la passione per l’Africa e per la sua gente, la testimonianza di fedeltà ad una vocazione che esige radicalità e abbandono totale: questi e tantissimi altri valori sono quelli che hanno lasciato una profonda impronta nell’essere e nel fare di migliaia di Missionari Comboniani, che hanno tessuto la trama di una storia che ci appare oggi come un racconto dove è ancora presto per dire la parola fine.

**Un cammino di 150 anni**

Il cammino di questi 150 anni è stato segnato da numerosissime esperienze, molte rimaste nascoste e nell’anonimato, nella fedeltà alla convinzione del nostro Fondatore che amava dire che siamo chiamati a diventare pietre nascoste nella grande costruzione. Pietre che hanno fatto dell’Istituto un pioniere, un fondatore e un artefice di tante opere e iniziative che hanno aiutato a disegnare il volto di quelle Chiese che nell’incontro con il Vangelo hanno trovato la sorgente della loro gioia e il senso della loro vita.

Non sono mancati i momenti bui, con le loro prove e innumerevoli sacrifici, con il dolore e la sofferenza, con i drammi e il martirio condiviso con i popoli con cui ci siamo fatti pellegrini e ricercatori di avvenire. Non è altro che il segno della croce che ci accompagna e feconda il nostro essere missionari e ci ricorda sempre che non c’è missione senza sacrificio e senza morte.

Come esempio, basta ricordare gli anni condivisi in situazioni di guerra, di abbandono, di isolamento, di emarginazione e di dimenticanza, in cui tantissimi missionari hanno vissuto, accettando di diventare quel fermento, quel sale e quella luce che non vengono riconosciuti dai grandi titoli dei giornali.

E poi c’è la testimonianza dei venti martiri comboniani che hanno irrigato la missione con il loro sangue, come i primi cristiani che sono diventati seme di nuove Chiese.

Se il passato è stato segnato da tanti episodi che riempiono il cuore di gratitudine e di riconoscenza per il modo, quasi eroico, in cui tanti comboniani hanno saputo vivere con passione il carisma di San Daniele Comboni, il presente ci parla di una missione che continua ad essere esigente, radicale e allo stesso tempo sempre piena di fascino.

In questi giorni ci siamo ripetuti tante volte che abbiamo bisogno di fare memoria della nostra storia per riconoscere il dono che ci è stato dato attraverso le persone che ci hanno preceduto nella nostra famiglia missionaria. Certo, questo è un esercizio che dobbiamo fare in prima persona e penso sia proprio qui dove possiamo cogliere la prima sfida, che non è altro che superare la tentazione di voler ricominciare sempre da capo pensando o credendo che la missione comincia con noi.

**Al di là di un continente**

L’Africa, il luogo-simbolo che ha permesso di vivere la vocazione missionaria, con tutto quello che rappresenta nell’esperienza comboniana, continua ad essere il continente che contempliamo al di là della geografia, delle culture e dei popoli. L’Africa continua ad essere nell’imaginario comboniano il luogo per eccellenza dove possiamo vedere come si compie la vocazione missionaria che ha come primi destinatari i più poveri e i più abbandonati.

E se è vero che in Africa continuano ad esserci situazioni di bisogno e di dimenticanza, dove le ingiustizie e il profitto dei potenti sono scandalosi, ci accorgiamo che abbiamo davanti un continente dove milioni di fratelli e di sorelle possiedono una ricchezza umana che non possiamo ignorare. L’Africa è una realtà missionaria che ci permette di capire che la missione, da tempo ormai, non è più quell’impresa che cerca di portare agli altri ciò che consideriamo come nostra proprietà. L’esperienza ci insegna a imparare e a ricevere da quelli che hanno tanta umanità e spiritualità da offrirci.

Per 150 anni l’Africa è stata culla e laboratorio della missione comboniana. In quelle terre e tra quei popoli abbiamo imparato a vivere la nostra vocazione di inviati e di evangelizzatori. Tra quella gente siamo andati a scuola e lì si sono forgiate le figure dei grandi missionari che sono diventati dei modelli per le generazioni, lasciando un’impronta che continua ad aiutarci quando cerchiamo di orientare i nostri passi di missionari. In Africa e per l’Africa abbiamo imparato a essere Missionari Comboniani.

Il passato – non c’è dubbio – ci porta a riconoscere momenti di grandi soddisfazioni, ma il presente ci mette di fronte ad una realtà nella quale, con grande umiltà, possiamo ammirare la fedeltà e la passione missionaria di tanti comboniani e, allo stesso tempo, rispondere alla provocazione e alle sfide del nostro tempo.

Di fronte ad una resistenza al cambiamento che ci accompagna da sempre, ci giochiamo oggi la possibilità di diventare fecondi e generativi. Il morire al nostro immaginario missionario ci chiede di avere il coraggio di partire per qualcosa di nuovo e superare la tentazione di offrire medicine per alleviare il dolore, quando quello che si richiede è un intervento chirurgico in profondità. Abbiamo bisogno di generare un modo nuovo di essere missionari e di vivere la missione, e non so quanto la struttura d’Istituto che abbiamo ci possa aiutare.

**Un mondo che provoca e sfida**

La nostra storia va avanti e oggi ci troviamo di fronte alla sfida di una missione che non si ferma, che è ancora lontana dalle sue mete, che non si accontenta di un lavoro facile ma esige una testimonianza che va molto al di là delle opere, delle cose che si possono fare, e che interroga tutto uno stile di vita, che chiede la consegna di tutta la vita.

Siamo in un mondo che cambia in modo vertiginoso e, come missionari, siamo di fronte a nuovi ostacoli nell’annuncio del Vangelo. Allo stesso tempo, però, ci sono delle opportunità mai immaginate prima per portare la vita di Dio ai cuori dei nostri contemporanei. Oggi non bastano le parole e le opere; ci sono tante persone capaci di parlare e di fare, a volte anche meglio di noi. La sfida che abbiamo è mostrare con la nostra vita quello che portiamo nel cuore, per questo non basta essere dei promotori sociali o dei semplici difensori dei diritti umani.

L’umanità attende da noi la testimonianza che esprime la bellezza dell’incontro che abbiamo fatto con il Signore.

Una forte provocazione è quella che ci chiede di uscire dall’immediatezza per superare l’attivismo e le improvvisazioni, tentazioni che emergono in noi per rispondere al desiderio di essere presenti laddove c’è un’urgenza: fare tutto e di tutto. La realtà ci dice con forza che dobbiamo essere più umili, accettando il fatto che non siamo più missionari “tout-terrain”.

Le sfide che abbiamo di fronte toccano i più svariati aspetti della vita e ci costringono a un discernimento profondo e serio. Consapevoli dell’aumento dell’indifferenza religiosa in un mondo nel quale il materialismo e il consumismo pretendono di imporre i loro criteri, dove i rapporti tra le persone sono svalutati e squalificati e la dimensione spirituale è cancellata dalla vita quotidiana, una delle maggiori sfide per noi comboniani è quella di essere autentici, onesti, coerenti e trasparenti, vivendo radicalmente le opzioni che abbiamo fatto quando abbiamo deciso di vivere come uomini consacrati a Dio per la missione. Ci siamo già detti molte volte che non c’è missione vera se non nasce da una forte esperienza spirituale e, in questo, sento e vedo una grande povertà tra noi.

**Una missione con le sue esigenze**

La missione esige ed esigerà sempre di più persone capaci di essere testimoni di Dio e di diventare autentici discepoli missionari di Gesù.

Il mondo attuale, segnato dalla competitività, da ciò che è transitorio ed effimero, dalla necessità di moltiplicare esperienze, dalla preoccupazione di arrivare a livelli sempre più alti di eccellenza in tutti i campi, costringe noi missionari a non perdere di vista il fatto che siamo prima di tutto persone consacrate, che apparteniamo al Signore per servire e amare i nostri fratelli, che il centro della nostra vita sta nell’incontro quotidiano con la Parola e con la persona del Signore.

Siamo chiamati a comunicare l’esperienza dell’incontro e della relazione con Qualcuno che ha cambiato la nostra vita. L’ultimo Capitolo Generale ci ha ricordato l’importanza di scoprirci come persone di relazione, capaci di creare spazi fecondi di fraternità. Si tratta di annunciare Qualcuno che abbiamo conosciuto, che abbiamo amato con tutto il cuore al punto da lasciare tutto per seguirlo.

**La missione come servizio**

Un’altra sfida che ci si presenterà molto spesso nei prossimi anni deriva da quello che intendiamo per servizio agli altri, vissuto con generosità, impegno e gioia. In un tempo in cui sembra che tutto debba girare intorno a se stessi, la tentazione di accomodarci e di diventare borghesi è una minaccia che dobbiamo prendere seriamente in considerazione. La grande sfida sarà di lasciar riecheggiare in noi le parole di San Daniele Comboni: “il più felice dei miei giorni sarà quello in cui potrò dare la vita per voi” (Scritti 3159).

D’altra parte, non possiamo cadere nella “trappola” di pensare che tutto sia missione e che in qualsiasi luogo si può vivere la nostra vocazione; dobbiamo stare attenti a non dimenticare lo specifico che ci ricorda che dobbiamo partire, andare “ad gentes”, al di là delle nostre frontiere, aperti alle sfide dell’interculturalità e dell’internazionalità che fanno parte della nostra realtà comboniana e della globalizzazione odierna.

**Attenzione a non diluire la missione**

Oggi, è più che mai necessario esseri attenti a non confondere la missione con qualsiasi cosa, facendola diventare una realtà diluita. In un momento in cui tutto sembra essere missione e tutti si sentono missionari, non dobbiamo perdere il nostro specifico, adattandoci ad una mentalità che non sa distinguere l’essenziale della nostra vocazione.

La tentazione di sistemarsi la vita in una missione fatta a nostra misura e rispondente alle nostre esigenze è come un analgesico che possiamo prendere per dimenticare il dolore provocato dall’urgenza di lasciare le nostre comodità e i nostri discorsi. L’invito di Papa Francesco ad andare alle periferie è chiaro e implica prima di tutto l’uscita da noi stessi.

Dobbiamo individuare quelle frontiere dell’umanità in cui si trova il nostro posto, dove siamo chiamati a diventare cittadini di quel mondo in cui gli altri non hanno il coraggio di stabilire la loro dimora.

I nuovi areopaghi della missione, di cui già parlava san Giovanni Paolo II e ai quali Papa Francesco si è avvicinato attraverso il suo ministero, per darci l’esempio, ci mettono di fronte a degli ambiti di missione che esigono una preparazione specifica e un coraggio notevole. Per esempio il mondo del lavoro, le comunità dei giovani e degli studenti, il mondo della cultura, i mass media, le realtà politiche ed economiche. Questi sono i moderni campi di missione, dove il nostro lavoro è sicuramente più difficile e meno gratificante, se paragonato a quello di una missione sperduta in mezzo alla foresta.

**Missione e impegno con la giustizia e con la pace**

Nel passato, spesso la presenza del missionario o la sua azione erano già una risposta alle esigenze di rispetto della dignità umana e di esercizio della giustizia. Oggi, la missione che si profila all’orizzonte ci sfida ad un impegno più radicale e più onesto, profetico in tutto quello che riguarda il rispetto delle persone e il riconoscimento dei loro diritti e dei loro doveri.

Come missionari comboniani non possiamo tacere e non possiamo essere indifferenti di fronte alle sofferenze di tante persone innocenti; non possiamo chiudere gli occhi di fronte al modo di agire e di pensare del nostro tempo e del nostro mondo che non si fa scrupolo nel trattare le persone come oggetti che possono essere usati e poi buttati via.

L’impegno nel campo della giustizia sociale, della difesa dei diritti umani e anche della cura del creato, con la ricerca di modelli di vita più solidali e che proteggano i più deboli, sono e saranno sfide ogni giorno più determinanti per la missione. A noi comboniani è chiesto di trovare un equilibrio tra l’esercizio della carità e l’impegno nel sociale in modo da non perdere la mistica della missione.

**Missione in collaborazione**

Infine, la missione del futuro esigerà da parte nostra la grande capacità di imparare a lavorare superando la pretesa di realizzare il nostro servizio contando solo sulle nostre forze o chiusi nelle nostre “cappelline”. Oggi s’impone l’esigenza di superare l’autoreferenzialità che impedisce di vivere più in profondità l’esperienza della collaborazione. Dobbiamo riconoscere che siamo troppo chiusi nelle preoccupazioni e nelle urgenze delle nostre province e che consacriamo tantissime energie a fare da soli, incapaci di lavorare in rete e di riconoscere le ricchezze che abbiamo intorno a noi.

Il bisogno di lavorare in rete e in collaborazione con altre istituzioni è un’esigenza che nasce, in primo luogo, dal dialogo e dal riconoscere negli altri degli attori importanti della missione. Allo stesso tempo, diventerà esigenza nel momento in cui accetteremo le nostre fragilità e i nostri limiti, soprattutto quando parliamo di risorse materiali e di personale, temi cruciali in questo momento della storia dei nostri istituti.

Sicuramente, però, la sfida maggiore sarà quella di rimanere aperti all’azione dello Spirito Santo, riconoscendo sempre che è Lui l’unico e il vero protagonista della missione.

*P. Enrique Sánchez G. mccj*